

Dell'uso della lingua patria in Corsica

Se l'armi e la lingua, secondo il detto di un greco filosofo, sono i naturali custodi delle repubbliche, si può dire altresì che le armi stesse siano anche custodi della lingua. Che poi la lingua e la letteratura d'un popolo, come diceva Tullio, prevalgano alle armi, non si dimostra vero nella storia di molti stati. Ed infatti, tra i popoli conquistatori, che si procacciarono con le armi maggior potenza, e quindi maggiori ricchezze, agi e indipendenza, sorsero col tempo scrittori di maggior pregio ed in maggior numero ; e questi viepiù dilatarono colle armi stesse la propria letteratura : anzi, per tal modo, tradussero talvolta anche in lontane regioni la propria lingua, o valendosi a poco a poco, per quel fine, della pacifica virtù delle lettere e della preminenza della loro letteratura, o ripopolando per via di colonie i paesi disertati dalla guerra. E senza allegare qui l'esempio degli antichi Greci e Romani, rammenterò in tempi meno lontani da noi gli Spagnoli e gl'Inglesi, i quali colla potenza del commercio e dell'armi stabilirono le lingue loro in molte parti del vecchio e del nuovo mondo ; laddove i popoli italiani, perchè fra loro disuniti e poco esercitati nelle armi, anzichè estendere fuori dei naturali loro confini, hanno perduto o vanno perdendo in qualche loro provincia, come la Corsica, il proprio idioma ; sebben questo, non meno per armonia che per opera d'ingegno, sia fra l'altre nazioni singolarmente pregiato. E quanto all'imminente e assoluta abolizione, in alcune città nostre, della lingua patria, diremo essere difficile impresa il togliere la lingua a tutto un popolo, quando ei non la vuole perdere : perciò daremo colpa d'ingratitude e d'ingenerosità a molti nostri compatriotti, i quali rinnegano così di buona voglia la lingua della madre-patria ; e se alcuni se ne scusassero coll'esorci le umili condizioni a che è ridotta l'Italia, diremo che questa scusa, anzichè diminuire la colpa, notabilmente l'aggrava. Rispetto alla difficoltà d'imporre a forza ai vinti la favella dei vincitori, io non vo' negare che non sia utile e facil cosa a questi l'astringervi i vinti, allorchè e' sono, per vicinanza, per costumi e anche per lingua, meno avversi ai vincitori e meno dissimili. Ma se torna bene in tal caso ad una nazione grande e guerriera, affine di serbare meglio la sua conquista, il forzare i vinti all'uso della sua lingua, molte altre nazioni conquistatrici, trasmigrando a popolo o per colonie, fecero in molti altri casi precisamente il contrario ; e per meglio assicurare i nuovi acquisti, rinunciarono alla lingua loro per assumer quella dei vinti. Così usarono i Goti e i Vandali nell'impero greco-latino, i Mori in Spagna, i Longobardi nell'alta Italia.

Se non che, posta in generale la difficoltà d'indurre colla forza un popolo conquistato a cangiare di lingua, vediamo se torni bene ai conquistatori il forzarvelo. La qual questione si risolve in quest'altra: se a conservare la conquista giovi più l'affezione o la forza. Certo è che quelle vittorie sono nei loro effetti più sicure e durevoli, le quali sono meno sentite dai vinti, o più facili ad essere presto dimenticate. Ora, per cambiare la lingua in un popolo conquistato, fa d'uopo di combatterlo incessantemente nella parte più intima e indipendente dell'uomo, ch'è il pensiero, o vogliam dire la volontà ; e questa, riluttando di sua natura alla forza, le va sempre a ritroso. Già disse un illustre scrittore francese, che nella comunicazione del pensiero, ossia nella parola, sta la luce, la libertà, l'attività del pensiero medesimo, come la scintilla nell'atrito della pietra col ferro. Le parole inoltre, anche considerate come meri segni, sono così necessarie alla formazione del pensiero, come i numeri al calcolo.

Un popolo conquistatore, adunque, che astringa i vinti a turbar nella lingua il complesso e l'ordine delle loro idee, oltrechè detrae non poco al loro intelletto, offende in essi due forti affezioni, l'amor patrio e l'amor proprio.

E per ciò che spetta all'amor di patria, ch'è il più possente e necessario affetto nel cittadino, si noti che la lingua di un popolo è l'espressione complessa del suo modo di pensare e di sentire, dei suoi domestici e civili costumi ; è il deposito, in certa guisa, delle sue tradizioni, della sua storia, della sua letteratura, nelle quali cose tutte consiste in gran parte la patria. Laonde un

popolo nel cambiare di lingua perde la propria identità, o vogliam dire la propria personalità, anzi concorre egli stesso a spropriarsene ; perde quindi quella stima e coscienza di sè, quella fede in sè stesso, nella quale sta il suo valore. Quei Còrsi medesimi che lamentano anche oggi la conquista francese del 1768, sono costretti a consentirvi ed a cooperarvi, per così dire, ad ogni loro parola : or questa soggezione, oltre che induce dapprima tra i vincitori ed i vinti un continuo frantendersi e contendersi e quel reciproco diffidarsi e dissentire che si vede essere fra i sordi-muti, fa sì che i vinti in certo modo restino poi senza patria ; perchè si disaffezionano all'antica, senza poter bene affezionarsi alla nuova : e ciò avviene in ispecie quando lo stato vincitore rispetto ai vinti è men conosciuto da questi per lontananza, o più differente di lingua, ed è nel tempo stesso più popoloso e più vasto. Nè già vo' negare che un popolo conquistatore, quando è molto più possente e guerriero del popolo conquistato, non vaglia ad avvalorarlo ed agguerirlo. Ma ciò non toglie che in un popolo inferiore e lontano, com'è, per esempio, la Corsica rispetto alla Francia, il nome di cittadino francese, per l'ampiezza e distanza del nuovo stato, non addivenga un attributo più onorevole in apparenza che in sostanza, ed una qualità posticcia e alcun poco mendace ; perchè il titolo di cittadino, applicato a una moltitudine indefinita, è un'idea che scema di valore in ragione della sua stessa grandezza, un'idea sempre più generale ed astratta, il cui tipo è, per così dire, dappertutto e in nessun luogo.

Quanto all'amor proprio, ossia individuale, offeso da quella forzata trasmutazione, diremo che per essa l'uomo sempre più diviene minor di sè stesso e degli uomini di altri stati, ed è tenuto a vile non meno da questi che dal popolo stesso, per la cui lingua egli ha ripudiata la propria. Perciò, quando certi Francesi vantano il titolo a noi conferito di lor fratelli ed uguali, per averci imposto la loro lingua, pare a me che non dicano da senno e che vogliano farsi beffe dei fatti nostri : poichè in tal modo e' ci mettono invece dirimpetto a loro, per molti riguardi, in uno stato d'inferiorità permanente ; e sotto il nome d'indipendenza, ci assoggettano alla più dura e ignominiosa di tutte le servitù, che è la servitù del pensiero. Ciò sia detto anche in proposito di alcuni nostri compatriotti, i quali esaltano, quasi un gran compenso alla perdita della lingua patria, l'incorporazione della Corsica alla Francia come parte integrante di questa, o sia come popolo libero, e non come colonia. Maggiore infamia (diremo qui colle parole di Plutarco), maggiore infamia ad un popolo il perdere la propria lingua che la propria libertà ; perchè la vita dell'uomo libero non dura più di quella dello schiavo ; laddove la lingua ha virtù di fare immortali gli uomini che son morti. E molto opportunamente il Gioberti cita a questo proposito la maledizione di Neemia sopra alcuni Israeliti divenuti bilingui dopo il loro ritorno dalla schiavitù di Babilonia : « Perchè i loro figliuoli parlavano a metà la lingua d'Azoto e non sapevano il parlar giudeo, gli sgridai e gli maledissi, e alcuni ne feci battere e feci schiantar loro i capelli ».

Siccome una lingua straniera imposta colla forza è gravissimo e umiliante tributo pei vinti, così è vantaggio mal sicuro e poco durevole pei vincitori ; perchè richiedendo in questi una violenza continua, aliena sempre più da essi la volontà dei vinti e quella degli altri popoli. Ciò infatti dimostra nei nuovi signori un'indole crudele e superba; dinota una nazione la quale si crede predestinata a pedanteggiare tutte le altre ; e gli uomini si hanno anche più a male un maestro per forza che un padrone per forza, Quindi, quella condizione imposta ad un popolo vinto rende sempre più difficili al vincitore le nuove conquiste ; e pure queste gli divengono allora più necessarie, poichè soltanto per esse può serbare la sua soprastanza su di un popolo astretto a legge sì dura. [...]

La Francia, vaga sempre di dominio e anche più di magistero sopra i popoli a lei più dissimili, s'ha poi anch'a male che il paese nativo di Napoleone non sia per lingua, com'è per conquista e per leggi, onninamente francese. D'altra parte molti Còrsi, rammentando l'imperator Napoleone, credono che la magia di quel nome abbia, per così dire, compita in noi la strana metamorfosi, e si credono in Napoleone, di fatto come di nome, irrevocabilmente francesi. Ed

avvi un'altra ragione, ed è la principale, per cui molti miei compatriotti lasciano di buon grado la propria lingua per la francese : quest'è la strettezza dei patrimoni per la poca coltura e soverchia divisione delle terre ; ond'è che l'isola difetta di grandi e liberi possidenti. Che se le terre non fossero fra noi già da gran tempo divise, io penso che i nostri governanti, per meglio assoggettarsi il popolo, assai volentieri le dividerebbero : e infatti, a molti conquistatori approdò molto quest'arte usata sopra i popoli vinti ; e senz'uscir di quest'isola, io rammenterò i Genovesi, i quali non vi si tennero sicuri, se non quando v'ebbero spropiati, spenti od espulsi i grandi possidenti.

Del rimanente, per la confusione fra noi delle due lingue, la continua discordanza fra le nostre vicine e lontane attinenze d'oltremare, e fra le impressioni del presente e le memorie del passato, s'indebolisce il nesso fra una generazione e l'altra, fra i cittadini diversi d'indole o di paese o d'età ; e colla differenza ch'è fra essi mette un germe di scambievole dissentimento e contraggenio. E siccome, per la ragione qui sopra accennata, gli è per noi del pari malagevole il serbare il buon italiano e l'imparare il buon francese, n'avverrà che le due lingue si corromperanno a vicenda : e dal miscuglio n'uscirà una lingua spuria, ridicola, una lingua nuova e fuor di commercio, che gl'Italiani e i Francesi mal capiranno e avranno a schifo d'apprendere.

Una lingua straniera imposta ad un popolo colla forza, nuoce in lui notabilmente all'amore e ai progressi delle buone lettere, anche per la maggiore difficoltà che induce in generale nel pubblico insegnamento. A proposito di questa difficoltà si noti, che in tutti i paesi i quali serbano la lingua nazionale, si dee far poco studio per iscriverla e nessuno per parlarla. In Corsica, al contrario, ove si parlano e si scrivono confusamente e alternativamente due lingue, lo studio è difficilissimo ; e i Còrsi non debbon già credere, come alcuni nostri giovani collegiali, d'esser divenuti ben francesi nella lingua solo perchè sapranno poco leggere e meno intendere l'italiana. Qui, chi vuole bene usare una lingua e l'altra, è obbligato a far quattro studj: ed ora sforzarsi d'imparare o rammentare il buon italiano e d'obliare nel tempo stesso o disimparare il francese ; ora dee studiarsi d'imparare o di rammentare il buon francese, e di scordare o disimparare l'italiano. E per l'appunto a cagion di queste difficoltà, molti Còrsi schivano l'uso della lingua italiana, e vi ripugnano più che gli stessi Francesi di terra-ferma ; poichè e' riguardano la lingua materna come un vivo e potente ostacolo per isfranchirsi nell'idioma francese, e temono continuamente d'italianizzare in quella lingua. E per un'altra ragione poi molti Còrsi hanno a vile l'idioma volgare e se ne stufano : questa è, che l'italiano infrancesato, che qui si usa dai più, ha disfatto nelle menti loro il modello ossia le vive norme della nostra buona lingua ; talchè si crede che qui non vaglia il pregio d'impararla : oltrechè gli uomini disprezzano assai volentieri ciò che non sanno, o che disperano di ben sapere.

Gravi danni indi provengono alla pubblica istruzione ; e quanto all'istruzione ed educazione religiosa, basti dire che la religione dei padri nostri insegnata nei collegi, nei seminari e talor nelle chiese con nuove forme in una lingua che per noi non è quella del cuore, perde alcun poco d'efficacia e di credito ; il che avvien sempre anche per un'altra ragione, allorquando in generale si vuol far servire la religione a un fine politico, o sia, nel nostro caso, a un cambiamento di lingua. Per ciò che spetta poi all'educazione letteraria, siccome il linguaggio popolare dei Còrsi è tuttora l'italiano, cresce negli animi giovanili la difficoltà, e quindi la svogliatezza, per la continua discordanza fra la lingua e l'educazione di casa o di chiesa, e la lingua ed educazione di scuola. A ciò sovente s'aggiunge la dissonanza fra due pronunzie, l'una domestica e l'altra scolastica, della stessa lingua, per cui un uomo non capisce il latino in bocca dell'altro ; infine fra due letterature, l'una popolare e spontanea, l'altra ufficiale, imparaticcia ed obbligatoria : laonde la lingua francese e le altre lingue o le scienze che tutte per essa s'insegnano, mal possono essere studiate di genio : quindi per le più gravi e difficili discipline raddoppiare nei maestri e nei discepoli la fatica di spiegare, di ritenere e

d'intendere. Così quel buon volere, quell'alacrità ch'è stimolo e cagione di profitto negli studj, si spegne anzi tempo nelle menti dei giovani ; e questi, invece dell'eccitamento che viene dal puro amor delle lettere e della gloria letteraria, trarranno impulso dalla cupidigia del lucro e dalla prematura ambizione delle pubbliche cariche. [...]

E lasciamo stare che qui manca allo scrittore, ossia ch'egli detti in italiano o in francese, ogni speranza di compenso o guadagno pecuniario nello spaccio del libro ; perchè se egli lo scrisse in francese, non può sperare in Corsica fuorchè una metà incirca dei lettori ordinari, e un quarto al più se scrisse in italiano. Lasciamo stare che un libro italiano di argomento nostrale troverà pochi lettori in Corsica e in Francia per cagione della lingua, e pochi in Italia per cagion della materia. Ad un maggiore e doppio inconveniente qui bisogna avvertire, perch'ei torna a danno, a un tempo stesso, delle buone lettere e della morale. Chi scrive italiano in Corsica, non già per amore delle lettere e del guadagno, ma per puro desiderio di giovare alla patria, non può sperarne per essa nessun morale profitto: quindi il discredito in che son cadute fra noi, per le anzidette ragioni, le letterarie non men che le fisiche e le morali dottrine: quindi quello scoraggiamento negli scrittori che ne diminuisce sempre più il pregio ed il numero ; ed io lo provo in me stesso, perchè biasimando l'uso comune della lingua francese, tocco nel vivo, cioè nell'ambizione e nella borsa, i Còrsi aspiranti agl'impieghi : e per questa e per tutte le anzidette ragioni io mi sento veramente cadere la penna di mano.

Nè già si creda ch'io, coll'indirizzare queste considerazioni alla mia patria, accenni a una riforma del suo stato politico, o voglia combattere la lingua del governo presente negli atti da lui dettati o in quelli che per via delle magistrature superiori a lui si riferiscono ; nè pur voglio negare nell'odierna condizione dei Còrsi la necessità in loro d'insegnare e imparare la lingua francese. Dico soltanto, che doveasi lasciar libero fra noi l'uso della lingua patria in tutti quegli istituti che più s'avvicinano al popolo ; vale a dire nelle scuole, nei seminari, uffici di notai, municipj, giudicature di pace e in gran parte nella curia. E quanto alla curia, e' par che qui il governo francese si studi quasi solamente a distruggere, o al più stia creando al suo solito una sconciatura, che sarà poco durevole, perchè gli aborti non durano. Nell'udienze giudiziarie un guazzabuglio, un pasticcio di linguaggi, d'avvocati e magistrati francesi e còrsi, sicchè ti par di assistere qualche volta al giuoco degli spropositi ; e nei giudizi criminali, ad una vera tragi-commedia. Il Còrso, o non capisce la lingua francese, o la capisce poco e male, o la capisce parlata e non scritta, o scritta ma non parlata, o la sa leggere e non la sa scrivere.

VIALE Salvatore, « Dell'uso della lingua patria in Corsica », *Archivio Storico Italiano*, Nuova Serie, vol. VI, 1857, p. 25-37